

Nove temi per l'insegnamento della geopolitica in geografia

di *Cristiano Giorda e Cristina Scarpocchi*

La geografia politica è da tempo un tema centrale nell'insegnamento della geografia. Da alcuni anni, con la rivalutazione del termine "geopolitica" e il suo utilizzo anche nelle indicazioni ministeriali, è con questo nome (e con le sue sfumature di senso), che si raggruppa un ampio insieme di temi legati al programma di geografia.

Questa importanza della geografia politica – e della geopolitica – in seno all'ordinamento scolastico si rispecchia in una rinnovata visibilità della disciplina in ambito accademico e "professionale". La dimensione spaziale dell'agire politico dell'uomo ha conosciuto negli ultimi decenni una ritrovata popolarità, soprattutto nell'ambito accademico angloamericano, non solamente tra i geografi ma anche, e soprattutto, in discipline contigue, come gli studi politici e le relazioni internazionali. Questo processo ha fatto sì che le importanti riviste specializzate, come "Political Geography", figurino oggi tra le più influenti e riconosciute anche tra gli specialisti delle scienze politiche, e che i dipartimenti d'oltremarica specializzati in geografia politica abbiano visto un flusso notevole di studenti e di ricercatori con un *background* culturale e accademico "esterno" alla disciplina.

La crescita della geopolitica, sia tra gli "addetti ai lavori" sia all'interno di un più ampio pubblico di lettori interessati a comprendere il rinnovato gioco delle potenze mondiali dopo la fine della Guerra fredda, ha portato a una riscoperta del valore strategico della dimensione spaziale e territoriale. Si pensi al ritorno in auge di categorie interpretative proprie della tradizione del pensiero geopolitico come *Heartland* o "Grande Gioco" oppure alla vasta diffusione di riviste di alta divulgazione come "liMes" o "Le Monde diplomatique". Questa rinascita è stata accompagnata, in ambito accademico, da una riflessione critica circa il linguaggio e l'immaginario della geopolitica – nota sotto il nome di *Critical Geopolitics* – evidenziandone le sottili implicazioni con i rapporti di potere e con il consolidamento/affermazione di vecchie e nuove egemonie politiche.

In un contesto analogo, legato alle tematiche ambientali ed ecologiche, la geografia politica e la geopolitica critica hanno dato un contributo essenziale alla nascita della cosiddetta *Political Ecology*, incentrata sull'analisi delle relazioni tra politica, economia e questione ecologica con una specifica attenzione alle interazioni tra scale differenti nell'accesso e nella gestione delle risorse naturali. Relazioni analoghe legano, a partire dagli anni Ottanta, la riflessione geografico-politica ad altri temi centrali nel dibattito accademico, come gli studi post-coloniali e *post-development*, nell'ambito dei quali il ripensamento del tradizionale concetto di sviluppo e delle relazioni di potere ad esso legate hanno certamente rivestito un ruolo centrale. Nella costruzione di questa fitta rete di relazioni inter-disciplinari, la tradizione geografica ha giocato un ruolo fondamentale, forse anche memore delle implicazioni profonde e gravi che la geopolitica ha avuto in passato: si pensi all'eredità controversa del pensiero di Ratzel e alle sue terribili applicazioni nell'ideologia nazista portate avanti dal geografo Haushofer.

Il volume *Insegnare la geopolitica*, pensato a partire da due workshop organizzati dalla Sezione Piemonte dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, cerca di rispondere a due esigenze che il "ritorno" della geopolitica pone nell'ambito del suo insegnamento attraverso il programma di Geografia. In particolare, i diversi contributi cercano di dare ragione dell'importanza della geografia politica e della geopolitica attraverso la loro ampia ramificazione di temi e di incontri inter-disciplinari. Nel fare ciò, l'architettura del libro ha dovuto tenere conto di una duplice esigenza. In primo luogo, è stata dedicata grande attenzione nel definire i temi da affrontare in base alla loro rilevanza per i processi in atto nel mondo contemporaneo, dalla scala locale a quella globale. La seconda esigenza, invece, è stata quella di porre i temi in forma problematizzata, evidenziandone il valore didattico, in quanto chiavi di lettura del mondo contemporaneo, e il valore educativo, in quanto scenari che includono o possono includere l'esperienza, il vissuto, le decisioni e i comportamenti dei cittadini del mondo.

Per questo abbiamo distinto una prima parte generale, che sviluppa i temi della geopolitica contemporanea seguendo il criterio della rilevanza, e una seconda parte che si configura come una sorta di caso regionale, dedicato all'Europa, della quale vengono approfonditi i temi ritenuti più significativi come chiave di lettura dei processi contemporanei.

Legati dalla comune valenza geopolitica sono nove i temi che gli autori del volume hanno selezionato in base al criterio della rilevanza per la comprensione dei processi del mondo contemporaneo e per l'insegnamento della geografia:

1. la geopolitica critica come modello per lo sviluppo dell'educazione alla riflessione geografica;
2. le lotte tra diversi soggetti geopolitici per il controllo degli spazi terrestri;
3. il ruolo del petrolio e delle risorse energetiche non rinnovabili nei conflitti e nei divari economici fra le diverse aree del pianeta;
4. il crescente valore strategico delle fonti energetiche rinnovabili e i problemi dell'eco-diplomazia di fronte all'emergenza ambientale;
5. l'uso delle risorse idriche e i conflitti per il loro controllo;
6. la prospettiva della cittadinanza planetaria come aspetto dell'educazione geografica;
7. la trattazione unitaria della geografia economica dell'Unione europea;
8. la incerta definizione dei confini orientali dell'Europa come continente;
9. il neoregionalismo e le euroregioni come nuova prospettiva per lo sviluppo locale nell'epoca della globalizzazione.

Attraverso l'analisi di queste tematiche, che gli autori svolgono in modo accurato e aggiornato in base alle più recenti ricerche e pubblicazioni internazionali, i contenuti dell'insegnamento geografico della geopolitica si ridefiniscono intorno alle questioni più importanti a scala mondiale, quali le relazioni fra soggetti geopolitici nelle diverse aree geografiche, il governo del territorio e il controllo delle risorse, con l'acqua e il petrolio che rivestono un ruolo strategico sempre maggiore, ma anche intorno ai temi centrali a scala europea, dall'allargamento dell'Unione europea allo sviluppo delle euroregioni e del neoregionalismo, argomenti cruciali per comprendere anche i processi di devoluzione in atto in Italia.

Ne emerge un nuovo paradigma didattico, che sposta sempre più il proprio sguardo dalla dimensione descrittiva a quella interpretativa, dall'idea del "catalogo dei luoghi" a quella della "cassetta degli attrezzi" con gli strumenti concettuali per comprendere, alle diverse scale, le relazioni e i processi fra comunità umane e spazi terrestri. Una geografia geopolitica capace di stimolare domande e di dare risposte, di mettere in evidenza un ordine di priorità e di fornire schemi interpretativi applicabili in contesti diversi.

Ecco in sintesi gli spunti didattici più significativi che emergono dai diversi contributi, con qualche riflessione sulla loro trasferibilità didattica.

Elena dell'Agnese, in apertura di volume, esplora i significati del termine geopolitica partendo dalla ricostruzione (e decostruzione) storica del concetto. Questa esplorazione è necessaria alla didattica per evitare ambiguità e individuare conoscenze e competenze in relazione al signifi-

cato contemporaneo attribuito all'espressione "geopolitica": uno studio dei «rapporti fra spazio, politica e potere» finalizzato a comprendere «le rivalità e le competizioni fra popoli che vivono su territori», arrivando alla critica dei diversi punti di vista in campo negli scenari internazionali, a «decostruire i "discorsi" geopolitici attraverso i quali diamo un senso al mondo».

Questa attività di "decostruzione" viene applicata dall'autrice alla storia stessa della geopolitica, una storia macchiata da una grave accusa, quella di aver sostenuto le politiche espansionistiche del nazismo, che viene ricostruita attraverso le idee dei diversi pensatori coinvolti. Si comprende così l'origine del lungo oblio che ha accompagnato il termine dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli anni Novanta del Novecento, ma anche la causa della sua riscoperta dopo il crollo del Muro di Berlino e la sua necessità come strumento per capire le dinamiche internazionali in un mondo non più cristallizzato dallo schema bipolare che ha suddiviso gli Stati e le economie del pianeta nella seconda metà del secolo scorso.

Sono immediatamente intuibili le risorse che la prospettiva analitica della decostruzione mette a disposizione nell'ottica dell'educazione alla cittadinanza: una serie di strumenti per prendere le distanze (cognitivamente) dai fatti e dalle idee, al fine di analizzarne la portata ideologica e le conseguenze politiche. Ecco allora che lo studio dell'evoluzione del concetto di geopolitica serve a riconoscere gli obiettivi espliciti e impliciti dei soggetti geopolitici (in passato, gli Stati, ai quali oggi si affianca l'emergere di nuovi attori), la retorica (con fini non esplicitati) dei nazionalismi, l'idea della guerra come strumento per l'espansione territoriale ma anche per il controllo delle risorse, delle strutture e delle infrastrutture (come le comunicazioni) strategiche per lo sviluppo economico.

La "nuova" geopolitica sembra essere stata sviluppata come antidoto ai rischi della "vecchia": uno strumento per evitare che le strategie, le rappresentazioni del mondo e le argomentazioni finalizzate al dominio di uno Stato sugli altri possano nuovamente avere il sopravvento sulla razionalità e sull'analisi critica delle posizioni sulla scena, ma anche per evitare l'approccio altrettanto ideologico dell'anti-geopolitica, che si configura piuttosto come l'espressione di attori collettivi che lottano contro alcune scelte espresse dagli Stati e dalle élite dominanti.

L'ottica della geopolitica critica, se introdotta nel mondo scolastico, soprattutto nei manuali per le scuole superiori, potrebbe sganciare la geografia politica dal rischio ben noto di sapere "naturalizzante", che tratta degli Stati, dei sistemi regionali (una forzatura didattica che solo in alcuni casi trova giustificazioni politiche, economiche e/o culturali significative) e raramente si sbilancia fino ad indagare le cause delle tensioni,

le relazioni fra gli Stati e il ruolo delle organizzazioni internazionali. Il nostro auspicio è che questa pubblicazione, pensata particolarmente per la formazione dei docenti delle scuole secondarie e degli studenti universitari, in particolare dei corsi per la formazione dei futuri insegnanti, possa contribuire anche all'evoluzione della manualistica, la cui cristallizzazione intorno a certi schemi descrittivi è oggi annoverabile tra le cause del mancato apprezzamento del contributo che lo studio della geografia può dare in ambito formativo attraverso lo sviluppo del pensiero critico e la trasmissione di strumenti culturali per l'analisi della realtà e la comprensione dei processi del mondo contemporaneo.

Ferruccio Nano, forte della propria esperienza di insegnamento a cavallo fra scuole superiori e università, prova a delineare una sorta di "lezione introduttiva" agli scenari centrali dell'analisi geopolitica, suggerendo quali possano essere i punti di vista dei diversi attori della scena mondiale, *in primis* gli Stati, che nell'ottica scolastica restano la struttura geopolitica fondamentale dell'insegnamento geografico. Il lavoro di Nano si concentra sull'evoluzione degli scenari internazionali dopo il 1989, anno chiave legato alla caduta del Muro di Berlino, evento simbolico non solo per aver portato alla riunificazione della Germania e alla fine dell'Unione Sovietica, ma anche per aver dissolto gli schemi geopolitici mondiali instauratisi dopo la Seconda guerra mondiale. Da allora, gli Stati hanno dovuto cercare nuove strade per la propria legittimazione, affrontando al contempo il fenomeno della rinascita di localismi e movimenti autonomisti a base etnica e culturale e quello della globalizzazione neoliberista che a sua volta ha prodotto un indebolimento dei confini nazionali e un aumento di importanza delle relazioni e dei processi a scala sopranazionale. Il nuovo scenario geopolitico ha permesso di diminuire, almeno fino al 1999, le spese militari globali, dando origine a nuove forme di pressione geopolitica più legate al potere economico e allo sfruttamento delle risorse naturali. Gli anni più recenti, segnati dalla lotta al terrorismo internazionale e da molte tensioni regionali, vedono invece la ripresa delle spese militari e del ruolo delle entità statali, fra le quali è riconoscibile una gerarchia di ruoli ben delineati in base all'ampiezza geografica dell'influenza geopolitica.

A partire dagli scenari definiti nei capitoli precedenti, Cristina Scarpocchi affronta uno dei grandi temi della geografia politica e della geopolitica, la questione del petrolio e delle risorse energetiche. Sebbene la posta in gioco del controllo strategico delle risorse energetiche abbia mantenuto la propria centralità durante tutta la storia ormai secolare della disciplina, nei decenni successivi alla caduta del Muro di Berlino e alla conclusione della Guerra fredda la geopolitica del petrolio ha progressivamente assunto nuovi significati e nuove implicazioni. In partico-

lare, l'autrice distingue due scale di ricontestualizzazione della competizione per il controllo delle risorse petrolifere.

Da un lato, la geopolitica del petrolio viene incessantemente riarticolata dall'interazione tra i grandi protagonisti – *in primis* gli Stati – di un “Grande Gioco” ormai globalizzato, delineando nuove aree strategiche e nuove zone d'ombra – si pensi a come in Iraq le questioni petrolifere si intreccino alla dottrina statunitense della *war on terror*. Dall'altro lato, la letteratura geografica negli ultimi vent'anni ha evidenziato la relazione tra la geopolitica del petrolio, con le sue nuove strategie di controllo, e il diffondersi di conflitti armati e guerre civili, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, dove la debolezza delle strutture statuali e la corruzione favoriscono l'emergere di contropoteri sino all'implosione dell'architettura stessa dello Stato – il tema del cosiddetto *state failure*, letteralmente “fallimento dello Stato”. In particolare, a partire da questa distinzione tra scale diventa possibile distinguere tra una macro e una micro-geopolitica delle risorse petrolifere ed energetiche.

Sono molte le conseguenze che questo approccio implica per la didattica. Nell'impostazione tradizionale, ancora conservata da vari manuali, il petrolio è considerato unicamente come una risorsa economica e studiato in relazione ai suoi usi industriali. A questo punto di vista, recentemente, si è aggiunto quello ecologico, che evidenzia i problemi ambientali legati allo sfruttamento della risorsa.

Il contributo di Cristina Scarpocchi mostra un aspetto nuovo e altrettanto rilevante: la competizione per il controllo delle riserve di petrolio è legata ai conflitti armati, alle guerre civili, alle tensioni internazionali, al ruolo degli Stati come istituzioni e all'evoluzione degli scenari regionali. Se pensiamo alle implicazioni sulle popolazioni e sui territori che vengono generate dai conflitti, diventa evidente la necessità di dare sul petrolio una conoscenza complessa, che metta in relazione tutte le possibili connessioni fra la risorsa e le conseguenze ambientali, politiche, economiche e sociali conseguenti al suo sfruttamento.

Tocca a Matteo Puttilli il complesso compito di introdurre nel discorso geopolitico il tema del *global warming* e dei mutamenti climatici, che proprio nella volontà (o mancata volontà) dei governi trova il maggiore ostacolo alla sua possibile risoluzione. La stessa impostazione del contributo è un buon modello didattico. Puttilli parte dalla cronaca di un evento di particolare rilevanza, il vertice di Copenaghen del 2009, per arrivare all'aspetto generale, il mancato accordo internazionale sulla riduzione delle emissioni di gas ritenuti responsabili dell'aumento generale delle temperature e quindi del progressivo riscaldamento del clima terrestre. Accanto a questo tema, e strettamente integrato ad esso, vi è quello delle fonti energetiche: per diminuire le emissioni di gas serra

occorre innanzitutto produrre energia da fonti rinnovabili, diminuendo progressivamente la dipendenza da petrolio, gas naturale e carbone.

Proprio l'incapacità, da parte dei tanti governi "locali" e "regionali" del pianeta, di prendere decisioni di utilità generale, efficaci a lungo termine, a scala planetaria, è il nodo culturale ed educativo intorno al quale si sviluppa il contributo. Portare questa riflessione nella didattica, sia quando si parla di geopolitica, sia quando si parla di globalizzazione, sia quando si parla di ambiente e sostenibilità, è essenziale per applicare la geografia all'analisi e alla comprensione dei processi di trasformazione del mondo contemporaneo. Inoltre, va rilevato che si tratta di una conoscenza fondamentale nell'educazione ambientale e nella parte collegata ad essa che può riferirsi all'educazione alla cittadinanza per insegnare che il contributo dei cittadini per l'ambiente non è sufficiente se si limita all'esecuzione di "buone pratiche" individuali (come la raccolta differenziata dei rifiuti o l'attuazione di comportamenti a basso impatto ambientale), ma deve spingersi ad esercitare attraverso la partecipazione democratica una sorta di pressione verso i governi locali e nazionali affinché in campo economico e sociale prendano decisioni coerenti con i principi dello sviluppo sostenibile.

Un percorso didattico scientificamente fondato non può prescindere poi dall'accorta analisi dei punti di vista delle parti in causa. Perché sia i Paesi a economia forte sia quelli a economia debole ritengono di avere delle ragioni (seppure opposte) per ritardare o boicottare le scelte ambientalmente più sostenibili? È vero che le cause antropiche del riscaldamento climatico non sono del tutto dimostrate? È vero che le politiche ambientaliste possono mettere in crisi alcuni settori produttivi e rallentare lo sviluppo economico? Quali sono invece le motivazioni dei sostenitori della cosiddetta "decrescita"? Può l'"economia verde", legata alla riconversione energetica dalle fonti fossili a quelle rinnovabili, essere un nuovo motore di sviluppo dell'economia mondiale?

Ma lo spunto più interessante per la didattica della geopolitica viene probabilmente dal mostrare i limiti della "geopolitica degli Stati" di fronte a un'emergenza globale come quella ambientale e climatica. La geopolitica come insieme di relazioni per ottenere vantaggi per il proprio Paese, con la sua visione campanilistica degli scenari, si rivela strategicamente perdente alla scala globale, al livello degli interessi collettivi degli abitanti dell'intero pianeta e dunque della specie umana. Lo scenario con cui si conclude il contributo è davvero una visione geografica del destino del pianeta e dei suoi abitanti, il punto di vista di chi, pur considerando priorità e criticità alle scale locali più diverse, sa rivelare la necessità di un livello mondiale di assunzione di responsabilità e di presa di decisioni. È in questa prospettiva che si può comprendere l'importanza formativa della prospettiva geografica come paradigma per pensa-

re il pianeta e per comprendere le cause e le conseguenze delle trasformazioni operate dall'azione umana sull'ambiente naturale.

Ferruccio Nano dedica un approfondimento al tema geopolitico dell'acqua, concentrandosi su quella più importante per la vita umana, l'acqua potabile, che è una parte piccolissima di tutta l'acqua disponibile, e liberando il campo da alcuni equivoci, primo fra tutti quello che vuole l'acqua come risorsa rinnovabile. Rinnovabile, sì, ma finita. E rinnovabile fino a un certo punto, se è quella potabile, perché l'inquinamento e i costi di depurazione possono diminuire considerevolmente la sua disponibilità totale. Le conseguenze di questo problema sono ben note: malattie e migliaia di morti, ogni anno, in varie regioni del pianeta.

Il secondo equivoco riguarda l'idea dell'impronta idrica, cioè del consumo medio pro capite. Ogni prodotto "costa" una certa quantità di acqua, e il settore agricolo è percentualmente il primo sfruttatore della risorsa. Se è vero che per produrre una bistecca occorrono 3.000 litri d'acqua, la questione dell'impatto ambientale e della sostenibilità trova davvero nel consumo di carne un suo nodo centrale, perché se ne deduce che mangiare più carne non aumenta solo la fame nel mondo, come è già ben noto, ma anche la sete. Lo stesso vale per i biocarburanti: una panacea per ridurre le emissioni di anidride carbonica, ma al prezzo di un aumento della fame e della sete nel mondo.

Si arriva da qui al terzo equivoco: la proprietà dell'acqua. Si tratta di un bene comune o di un bene privato? I governi del mondo non sembrano avere un'idea precisa in merito, a tutto vantaggio delle aziende multinazionali che guadagnano vendendo acqua in bottiglia, una pratica discutibile sia dal punto di vista della sostenibilità sociale (in gran parte del mondo chi non può permettersi di pagare l'acqua in bottiglia rischia gravi malattie) sia da quello della sostenibilità ambientale (la plastica e i viaggi delle bottiglie aumentano le emissioni di anidride carbonica e altri inquinanti).

Infine, l'autore ci mostra gli scenari legati all'uso geopolitico dell'acqua, cioè al controllo dei grandi bacini idrici tra Paesi vicini attraversati dallo stesso fiume. Controllare l'acqua a monte, con grandi dighe, può permettere di minacciare alluvioni artificiali o di mandare in crisi i raccolti agricoli bloccando i flussi nei periodi di siccità, quando l'acqua è indispensabile per l'irrigazione. Osservando i diversi scenari regionali legati alla disponibilità di acqua, diventa ben chiara la capacità della geografia di offrire una visione d'insieme sui processi del mondo attuale, sintetizzando la complessità di scenari dove sono interrelati aspetti fisico-ambientali, economici e culturali.

Nel capitolo conclusivo della prima parte, Cristiano Giorda analizza lo spazio di interazione tra globalizzazione, identità locali, cittadinanza globale e insegnamento della geografia.

Se è vero che la globalizzazione attraverso un incessante processo di compressione spazio-temporale diminuisce il ruolo delle distanze, favorendo l'interazione e la reciproca influenza tra luoghi lontani nello spazio, è altrettanto vero che ciò non significa, come vorrebbe parte consistente della vulgata – e forse dell'ideologia – globalizzatrice, la fine dei territori, l'affermazione definitiva di un'ontologia piatta, senza frontiere e territori, dominata da reti onnipervasive di beni, informazioni, consumi che cancellerebbero e omologherebbero le identità nazionali, regionali e locali. Se osserviamo le regioni del mondo oltre la sola lente economica, vediamo poi che la globalizzazione ha aumentato le disuguaglianze (aspetto negativo), ma ha anche accresciuto le diversità (aspetto che riteniamo un valore), almeno dove è stata maggiore la resistenza alle pressioni omologanti dei mercati finanziari.

La posta in gioco non è tanto la costituzione di un'indistinta identità globale quanto piuttosto l'integrazione e la coesistenza di identità multiscalari, ovvero la formazione di una cittadinanza – intesa come condivisione di diritti e di doveri, ma anche di identità e valori – planetaria, che conferisca nuovo senso all'abitare il mondo e quindi al ripensamento dei rapporti uomo-natura. Quella che in passato poteva sembrare l'utopia di alcuni intellettuali – il cosmopolitismo kantiano e umanista – può e deve trasformarsi in una strategia di sopravvivenza della specie umana, attraverso la comprensione e il governo delle trasformazioni generate dalla globalizzazione.

In questa prospettiva, la geografia può tornare ad assumere un ruolo fondamentale nei *curricula* formativi, proprio grazie alla sua secolare natura di disciplina sistemica e sintetica, capace di condurre a una visione olistica e unitaria le diverse componenti dell'agire umano (sistemi naturali, socio-culturali, economici e politici).

Aprè la seconda parte del volume l'intervento di Daniele Ietri, che propone sul caso europeo un punto di vista analitico-descrittivo che può dare importanti indicazioni di rinnovamento per i manuali e per la didattica. Ietri sviluppa la trattazione unitaria dell'economia dell'Unione europea. Non lo fa secondo lo schema tradizionale, che avrebbe privilegiato le differenze regionali e le caratteristiche dei diversi Stati, ma secondo un approccio globale che permette di mettere in evidenza due elementi oggi importantissimi. Primo: il ruolo dell'Unione europea attraverso la politica di coesione e i fondi strutturali nello sviluppo economico dei singoli Paesi; secondo: le diversità regionali dell'Unione europea, i suoi centri e le sue periferie, le sue aree forti e le sue aree deboli, che spesso presentano continuità transfrontaliere e discontinuità all'interno degli Stati. Emergono così nuove visioni regionali, a partire dall'identificazione di un'area forte centrale e di aree deboli a est, a ovest e a sud.

L'analisi dell'economia si incrocia a questo punto con quella delle strutture della popolazione, segnate da due problemi sociali direttamente collegati alla questione del lavoro: le migrazioni e l'invecchiamento della popolazione.

Mentre da più parti si afferma che l'UE è unita oggi solo dalla moneta comune, Ietri ci mostra come si tratti invece di un organismo il cui modello di sviluppo è necessariamente condiviso e guidato, che punta sulla promozione dell'innovazione e che cerca di conciliare i problemi della competitività economica con quelli dell'occupazione, dell'equità (minori divari regionali) e della cooperazione territoriale (in particolare quella transfrontaliera).

Va da sé che nella trattazione dell'Unione europea, soprattutto nella scuola secondaria di secondo grado, questo approccio e queste conoscenze sono oggi da ritenersi di base, mentre si dovrebbero accantonare le presentazioni più "ideologiche" o semplicemente retoriche, che mostrano l'Unione europea come insieme di intenzioni (più o meno condivise) e ne trascurano il dato di fatto, l'essere un organismo funzionante che da tempo influenza pesantemente le scelte interne ai singoli Stati e che progetta e attua politiche comuni attraverso una visione complessiva del territorio europeo, delle sue problematiche e delle sue potenzialità.

In particolare, dovrebbe essere considerata fondamentale l'informazione su cosa sono e come operano i fondi strutturali, su quali siano gli obiettivi delle politiche di coesione, su quali siano le differenze regionali più significative e quali problemi generino per la popolazione e per la società.

Parlare unitariamente di Unione europea e non di Europa pone però dei problemi nuovi nell'inquadramento regionale e geopolitico del continente. Che collocazione e che ruolo assegnare agli altri Stati, dalla Svizzera alla Russia? Se l'inquadramento relativo all'economia e alla popolazione viene fatto rientrare nell'Unione europea, gli aspetti fisici vanno trattati a scala continentale? In un programma basato sulla geografia regionale, di cosa si parlerà toccando i singoli Stati dell'UE?

Contribuisce a dare una risposta a questi problemi l'intervento di Lorenzo Bagnoli, che aiuta a capire quanto sia incerta la definizione dell'identità e dei confini d'Europa. Fisicamente l'Europa non è che una penisola dell'Eurasia, ed è per questo che i suoi confini orientali non possono essere mai fissati con un accordo unanime. Mancando un confine "naturale", occorre fare ricorso alla cultura, alla storia e alle consuetudini, tutti elementi che producono nel tempo confini a geometria variabile, che l'autore ricostruisce con chiarezza esemplificativa partendo dall'antichità. Il tentativo contemporaneo, attraverso l'Unione europea, di dare al continente un'identità politica, economica, sociale e culturale, ha in realtà mostrato il crogiuolo di diversità che ne costituisce

l'anima. Ecco allora il significato dell'affermazione "Unita nella diversità", che è diventato il motto dell'Unione europea e che l'autore riprende nel titolo del contributo. Come nel lavoro di Ietri, l'indicazione didattica che emerge dalla trattazione di Bagnoli è quella di imparare a decentrare il punto di vista sull'Europa da quello dei singoli Stati, osservando di più il ruolo delle organizzazioni sovranazionali e imparando a pensare l'Europa come ad una casa comune nella quale coesistono grandi diversità fra una regione e l'altra. Anche se il ruolo e il potere geopolitico degli Stati rimane importantissimo, l'Europa è oggi anche una regione con una propria coesione politica, economica e culturale, e l'attenzione va posta, più che sulla delimitazione dei confini, sulle innumerevoli convergenze che ne tengono uniti i territori e sulla capacità di sperimentare nuove forme di coesistenza e di cooperazione fra i suoi organismi politici e fra i suoi abitanti.

Il contributo di Carlo Salone, infine, sviluppa il tema del neoregionalismo, un argomento ormai indispensabile per comprendere ciò che sta avvenendo in Italia e in Europa sia all'interno dei singoli Stati sia negli spazi transfrontalieri. La sintesi geografica a scala continentale contestualizza parole chiave come federalismo e devoluzione in una visione più ampia di quella della scena politica nazionale, evidenziando che la nuova rilevanza delle regioni e la ricerca di innovative aggregazioni regionali come le euroregioni è legata al processo di globalizzazione e alla ridefinizione dei ruoli e dei poteri degli Stati e delle nazioni. Inoltre, spiega come la rinnovata centralità delle regioni sia connessa ai processi di sviluppo locale, ed esprima quindi una visione dell'economia che connette le attività produttive all'identità del territorio e al suo governo.

La conoscenza di queste idee, che vengono poi ampiamente discusse nell'ambito politico italiano dal livello locale a quello nazionale, deve essere considerata fondamentale nella formazione dei futuri cittadini, una base indispensabile per partecipare consapevolmente e attivamente al dibattito democratico e alle decisioni che riguardano il governo del territorio e l'organizzazione istituzionale del Paese.

Nell'indagare i temi, le questioni e le possibili ricadute didattiche dei temi scelti, il libro ha certamente delle mancanze: la stessa rapidità del mutamento geopolitico può rendere un argomento meno significativo o molto più centrale nell'arco di pochi mesi.

L'obiettivo della pubblicazione è però un altro: quello di mettere in luce la rilevanza dell'approccio geografico nello studio della geopolitica, con la convinzione che questa evidenziazione possa contribuire a far riconoscere all'insegnamento della geografia una maggiore visibilità e a suggerire nuovi temi e nuovi approcci a chi insegna, a chi scrive i programmi e a chi predispone materiali didattici.